

MATTEO BOSISIO

Mosso da grande amor verso te movomi:
un'egloga rappresentativa inedita di Gualtiero Sanvitale

In

La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena,
Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012, a cura di
G. Baldassarri, V. Di Iasio, P. Pecci, E. Pietrobon e F. Tomasi, Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 978-88-907905-2-2

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=397
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MATTEO BOSISIO

Mosso da grande amor verso te movomi:
*un'egloga rappresentativa inedita di Gualtiero Sanvitale**

Il Ms. Parigino Italiano 1543 della Bibliothèque Nationale de France contiene un'egloga inedita (cc. 232r-234r) di Gualtiero Sanvitale, scrittore attivo a Mantova e Ferrara a cavallo tra i due secoli e apprezzato da Isabella d'Este. Tale testo in terzine sdruciole era progettato per la scena e per accompagnare i festeggiamenti di un matrimonio, che si ipotizza sia quello tra Anna Sforza e Alfonso d'Este (1491). Infatti il pastore Melibeo cerca di dare in sposa a Eugenio una «silvana» (v. 5) bellissima e ricca, ma quest'ultimo pretende di sentire prima il parere di Ludovico il Moro, il quale promette invece al personaggio la mano di Thyrentia, appartenente alla corte milanese. Il presente intervento intende descrivere e commentare la composizione poetica inserendola all'interno del folto corpus bucolico del XV secolo, individuandone le caratteristiche topiche e gli elementi di dissonanza dalla tradizione. Simili scelte vanno ricercate nelle finalità eminentemente performative e celebrative, che portano a raffigurare il Moro – sulla scorta del modello dei Pastoralia di Boiardo in favore degli Este, e della propaganda letteraria sforzesca – come deus ex machina munifico e arbiter del destino dei propri sudditi.

Il ms. Parigino Italiano 1543 della Bibliothèque Nationale de France rappresenta una corposa silloge tardo-quattrocentesca di poeti cortigiani, provenienti dai maggiori centri della penisola. In esso ritroviamo, ad esempio, le farse di Sannazaro, le prove giovanili di Bembo e Lorenzo de' Medici, l'*Orfeo* di Poliziano, poesie di Bellincioni, Tebaldeo, Taccone, Serafino Aquilano, Galeotto del Carretto, Panfilo Sasso nonché componimenti «rari, relitti preziosi di una cultura fiorita proprio in quegli anni di fine secolo». ¹ Il manoscritto – esemplato con ogni probabilità presso la corte di Ludovico il Moro, poiché il copista interviene offrendo ragguagli sulle occasioni di scrittura solo dove compaiono testi di provenienza lombarda – costituisce il tentativo di mettere in relazione l'ambiente sforzesco con gli altri poli culturali e, addirittura, di proporre Milano come crocevia e fulcro letterario. Non a caso, come ha osservato Paolo Bongrani, «nel corso di questi anni la cultura letteraria milanese, in sintonia con un più generale cambio politico, è venuta mutando completamente i suoi punti di riferimento, i suoi valori, le sue prospettive. L'arroccamento dell'epoca viscontea è finito e la Milano sforzesca si apre sempre più largamente, avidamente, a nuovi afflussi di cultura». ² La selezione degli scrittori milanesi qui presenti è avvenuta secondo principi tematici precisi: gli argomenti prediletti concernono l'attualità politica, cittadina e mondana e, soprattutto, spicca la celebrazione di Ludovico il Moro, che diviene cifra ideologica e stilistica strutturale. Infatti, se nel ms. 1543 è conservata la rappresentazione teatrale del *Paradiso* di Bellincioni – ideata per le nozze del 1489 tra Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona – e un manipolo di sonetti encomiastici (n. 165, 168, 192), in cui il futuro duca compare come un personaggio generoso e affabile, vi è tradita pure la favola rappresentativa *Atteone* di Baldassar Taccone, dove spicca una dichiarazione di sostegno al Moro (vv. 41-74). ³

* Desidero ringraziare sentitamente Cristina Montagnani e Francesca Vaglianti per avermi offerto la loro fondamentale collaborazione.

¹ R. CASTAGNOLA, *Milano ai tempi di Ludovico il Moro. Cultura lombarda nel codice italiano 1543 della Nazionale di Parigi*, «Schifanoia», v, (1988), 101.

² P. BONGRANI, *La poesia lirica alla corte di Ludovico il Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro: atti del Convegno internazionale, 28 febbraio-4 marzo 1983*, Milano, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, 217. Sulla civiltà letteraria dell'epoca si vedano i contributi – contenuti in *Milano nell'età... – di C. GRAYSON, La letteratura e la corte sforzesca alla fine del Quattrocento*, 651-659; G. RESTA, *La cultura umanistica a Milano alla fine del Quattrocento*, 201-214 e A. TISSONI BENVENUTI, *Il teatro volgare della Milano sforzesca*, 333-351.

³ Siffatte strategie encomiastiche sono seguite da Galeotto del Carretto, il quale, all'interno dei sonetti 229 e 230, inneggia al suo protettore e all'usurpazione a danno di Gian Galeazzo. Per tale prassi è ancora

A riprova della duplice attenzione riservata nel manoscritto al teatro e all'esaltazione di Ludovico il Moro, prenderemo in esame un'egloga rimasta inedita, *Mosso da grande amor verso te movomi*, che ben incarna questi aspetti.⁴ Il suo autore, Gualtiero Sanvitale, è pressoché sconosciuto;⁵ sappiamo che era rinomato per l'abilità bucolica, tanto che Geronimo Casio così lo commemora in un epitaffio: «Il fecondo Gualtier da San Vidale, / che era fra gli pastori un semideo, / posa in quest'urna col suo Melibeo / per le egloghe sue dotte et pastorale».⁶ Anche Isabella d'Este ne era ammiratrice: il 16 giugno 1493 chiede a Ludovico Pio di raccogliere qualche componimento di Sanvitale, al fine di organizzare una breve antologia di poesia pastorale, mentre il poeta nel 1512 figura tra i rimatori che inviano epicedi alla marchesa di Mantova per la morte della cagnetta Aura.⁷ Alla fine dell'Ottocento sono state stampate tre sue egloghe: la prima vede sorgere una controversia tra Torbido – che esalta e desidera le ricchezze – e Siculo, appagato da una vita libera e semplice, sciolta dalla ninfa Florida con la sentenza che viva più felice chi «possede quel che possiede virtù» (v. 361);⁸ nella seconda Torbido cerca di trattenere a sé l'amata Florida, ma quest'ultima rifiuta il pastore sdegnandone la vecchiaia e sostenendo di essere devota al solo Pan; nella terza Torbido e il satiro Siculo si contendono Florida: il primo promette di condurla in città dove governa un signore saggio e giusto, il secondo, al contrario, si scaglia contro i costumi cortigiani,

valido A. DINA, *Lodovico Sforza detto il Moro e Giovan Galeazzo Sforza nel canzoniere di Bernardo Bellincioni*, «Archivio Storico Lombardo», XXI, (1894), 716-740. Per il testo dell'*Atteone* si veda l'edizione curata da F. BARIOLA, Firenze, Carnesecchi, 1884.

⁴ La viva attenzione nei confronti del teatro è testimoniata, oltre dai testi già citati, dalle egloghe di Tebaldeo, Serafino Aquilano e Paolo Tegio, dalla disperata di Giampietro da Pietrasanta e dal dialogo in terzine di *Tonin e Bighignol*. Del resto non bisogna dimenticare che, come racconta Calmeta (*Vita del facondo poeta vulgare Seraphino Aquilano*, in *Collettanee in morte di Serafino Aquilano*, a cura di A. Bologna, Lucca, Libreria musicale italiana, 2009, 77), la corte milanese era «de homini in qual se voglia virtù et exercitio copiosa, e sopra tutto de musici e poeti, da li quali oltra le altre composizioni mai non passava mese che da loro o *egloga* o *comedia* o *tragedia* o *altro novo spettacolo* o *representazione* non se aspettasse». Da qui in poi i corsivi sono miei.

⁵ Ireneo Affò (*Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, III, Parma, Stamperia reale, 1791, 195) lo ritiene membro della nobile casata parmense dei Sanvitale. Calmeta (*Vita*, 76) sostiene che Gualtiero fosse a Mantova insieme a Tebaldeo, Timoteo Bendedei e Galeotto del Carretto, all'arrivo di Serafino (1495).

⁶ *Libro intitolato Cronica, ove si tratta di epitaphii, di amore e di virtute. Composto per il magnifico Hieronimo Casio de Medici cavaliere laureato, et del felsineo studio reformatore*, Bologna, Achillini, 1525, c. 51r. Anche Tebaldeo (*Rime*, a cura di T. Basile - J.J. Marchand, Modena, Panini, 1992, 542, vv. 100-102) lo raffigura sotto la veste pastorale: «E tu, *Gualtieri*, il canto pastorale / lassa, constretto da pietoso zelo: / questa è materia da levar più l'ale!». E in un sonetto responsivo – databile tra il 1485 e 1491 – si scusa con l'amico (1111, vv. 1-4): «Recevuta ho una tua dentro da cento, / ove di me tu te lamenti assai, / perché del mio partir non te avisai. / Perdonami, *Gualtiero*: io me ne pento». Lelio Manfredi, umanista attivo a Ferrara e Mantova, scrive (*Viaggi fantastici e Trionfi di poeti*, a cura di F. Flamini, in *Nozze Cian-Sappa Flandinet, 23 ottobre 1393*, Bergamo, Istituto italiano di Arti Grafiche, 1894, 297): «Non mutan di pastor lo agreste pasto / il Fiorino e lo Arsochi cum *Gualtero*, / né Giohan Orbo e il Lapacin contrasto». Galeotto del Carretto nel 1518 (*Tempio d'amore*, a cura di C. Caramaschi, Roma, La Fenice, 1997, 59, vv. 2037-2039), invece, lo accosta ai ferraresi Ariosto e Bendedei: «L'Ariosto ferrarese e 'l Timotheo / van drieto a questi, poi segue *Gualtero*, / tri degni alumni d'Amphione e Orpheo».

⁷ A. LUZIO e R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga: gruppo emiliano*, «GSLI», XXXVIII, (1901), 69-70. Il ricordo *post mortem* di Casio e il *servitium* per Isabella d'Este costituiscono termini assai importanti per circoscriverne il periodo d'attività. Gualtiero, quindi, vivo certamente sino al 1518, ma morto prima del 1525, anno di uscita del *Libro intitolato Cronica*, era già uno scrittore affermato nel 1493 e potrebbe essere stato della stessa generazione di Vincenzo Calmeta (1460-1508), Tebaldeo (1462-1537) e Serafino Aquilano (1466-1500).

⁸ M. SCHERILLO, *Arcadia di Jacobo Sannazaro, secondo i manoscritti e le prime stampe*, Torino, Loescher, 1888, 353-364.

offrendole una vita rustica e povera. La ninfa scarta tutte e due le proposte, giacché predilige una linea di maggior equilibrio a polarità così distinte.⁹

L'egloga trascritta nel ms. 1543 (cc. 232r-234r), invece, abbandona il filone morale delle prove ricordate, sotto cui si adombrava una «modesta filosofia della vita», per abbracciare differenti tecniche e finalità.¹⁰ Difatti, vi si racconta che il pastore Melibeo cerca di convincere Eugenio a sposarsi con una «silvana» da lui conosciuta; ma quest'ultimo, riluttante, pretende di sentire prima il parere di Ludovico il Moro, il quale, promette al personaggio la mano di Thyrentia. Gli elementi di interesse sono molteplici e coinvolgono più campi di studio: il breve testo – 178 versi sdrucchioli, organizzati in capitoli ternari – esibisce segnali che fanno pensare a una sua progettazione per la scena (vv. 47-48 e 160-161); l'esplicita presenza di Ludovico il Moro, unita al richiamo allusivo ad alcuni personaggi presumibilmente storici ci fanno ipotizzare che la rappresentazione sia stata elaborata sotto la spinta di un evento reale.¹¹ Così l'esigenza spettacolare ed encomiastica ha imposto la creazione di un prodotto complesso, dato che, se l'egloga rispetta molte caratteristiche costitutive formali, stilistiche e contenutistiche (es. veste metrica programmaticamente espressa al v. 60, ambientazione agreste, solidarietà tra pastori, carattere allusivo delle figure storiche), è anche vero che spesso se ne discosta: il finale felice con le nozze e l'elogio della vita cittadina svolgono la funzione di compiacere la committenza, non certo di inserirsi in un genere che, al contrario, si fa portavoce di una visione inappagabile dell'amore e critica nei confronti del mondo esterno a quello bucolico.¹² Se in Virgilio si tenta di costruire «un mondo irreali, che è o vorrebbe essere un mondo di pace, nel quale dedicarsi al canto e alla poesia, liberi da affanni e da problemi; ma che non riesce mai a essere tale, poiché la pura manifestazione artistica risulta sempre interrotta da forze esterne, quali la Storia, o la passione amorosa»,¹³ qui avviene l'esatto opposto: è proprio grazie all'intervento del potere politico e al sopraggiungere dell'innamoramento che si approda alla felicità. A questo punto credo sia utile analizzare il testo, saldando l'aspetto più propriamente letterario con quello storico; tenterò, pertanto, di proporre alcune ipotesi sull'identità dei

⁹ Entrambe le egloghe si leggono in G. ROSSI, *Il codice estense X* 34. Appendice III: Gualtiero Sanvitale e le sue rime*, «GSLI», XXXIII, (1899), 265-290.

¹⁰ Per la citazione si vedano E. CARRARA, *La poesia pastorale*, Milano, Vallardi, 1905, 221. Su tale genere mi limito a rinviare a M. PIERI, *La scena boschereccia nel Rinascimento italiano*, Padova, Liviana, 1983; *Origini del dramma pastorale in Europa: convegno di studi (Viterbo, 31 maggio-3 giugno 1984)*, a cura di M. Chiabò - F. Doglio, Viterbo, Centro studi sul teatro medioevale e rinascimentale, 1985; *La poesia pastorale nel Rinascimento*, a cura di S. Carrai, Padova, Antenore, 1998 e *Il mito d'Arcadia. Pastori e amori nelle arti del Rinascimento: atti del Convegno internazionale di studi, Torino, 14-15 marzo 2005*, a cura di D. Boillet - A. Pontremoli, Firenze, Olschki, 2007.

¹¹ Altrimenti non si spiegherebbero gli insistiti inviti finali (vv. 177-178: «hora faciam festa e tu con teo apigliala, / danzando al suon de 'ste zampogne e nachere!»), che pur riprendono un *topos* bucolico avviato da Arzocchi (*Egloghe*, a cura di S. Fornasiero, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1995, 7, vv. 49 e sgg.).

¹² La figura dell'amante infelice – mutuata dalle *Egloghe* virgiliane (tradotte da Bernardo Pulci e raccolte nelle *Bucoliche elegantissime*, Miscomini, Firenze, 1481) – domina la tradizione pastorale in volgare. Per quanto riguarda il rapporto con la città, rinvio a F. BORTOLETTI, *Egloga e spettacolo nel primo Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 2008, 29: «La città, quando compare, è in lontananza, e comunque posta sempre in antitesi alla realtà campestre». Sulla necessità del finale felice mi permetto di rinviare al mio *Ludovico il Moro come personaggio teatrale nelle rappresentazioni milanesi del XV secolo*, «Stratagemmi», XXIII, (2012), 11-52.

¹³ VIRGILIO, *Bucoliche*, a cura di M. Gioseffi, Milano, CUEM, 2005, VIII. Bellincioni nell'*Egloga ovvero Pastorale* (in *Teatro delle corti padane*, a cura di A. Tissoni Benvenuti - M.P. Mussini Sacchi, Torino, UTET, 1983, vv. 237-268) indicherà nella vita agreste un ostacolo per l'appagamento amoroso, superabile solo grazie al Moro.

personaggi, mostrando come Sanvitale – costretto a rispettare un doppio vincolo, non sempre coincidente, di genere ed encomiastico – immetta il proprio lavoro all'interno della tradizione bucolica, operando, nel contempo, svariati adattamenti e distorsioni.¹⁴

Iniziamo a esaminare i personaggi attraverso le loro caratteristiche e funzioni svolte: Melibeo è inizialmente configurato come guida di Eugenio; la prima battuta (vv. 1-3) è subito caratterizzata dal grande affetto e disponibilità nei confronti del pastore. L'ammissione sincera di provare «grande amor», l'epiteto «car fratello» e la considerazione che non esista «altro dilecto» maggiore rispetto a Eugenio si inseriscono alla perfezione entro il contesto bucolico.¹⁵ Melibeo racconta di aver visto una «silvana, qual pasceva un vitulo» (v. 5) e sogna di darla in sposa al collega: non solo dice che è ora che il «giovan gagliardo» (v. 10) si sposi, ma giustifica tale affermazione dopo aver stabilito una relazione, estranea alla prassi pastorale, di comunanza tra i due (v. 7: «el sangue nostro è pur d'adorno titolo») – messa in discussione al verso successivo tramite la confessione del primato di Eugenio («però a te lice dover donna prendere») – consigliandolo di non imboccare una vita solitaria e invitandolo a cogliere l'occasione in fretta (vv. 11-18). Agli endecasillabi 19-21 il ragionamento di Melibeo si discosta dalla tradizione, che vede nella natura una forza simpatetica e il supremo *ubi consistam* dell'uomo:¹⁶ Eugenio che è «rational» (v. 20) deve seguire non solo gli istinti, ma affidarsi anche alla logica e ai dati offerti dalla realtà.

La replica di Eugenio – organizzata su ventiquattro versi, come per Melibeo – prende le mosse dal riconoscimento esplicito del legame che lo lega al personaggio (vv. 25-27), fino alla dichiarazione molto decisa di voler servire Melibeo «in fin che l'anima / starà con meco in questa humana gabia». Seguono le precise motivazioni del diniego: il pastore ha avuto occasione di confrontarsi con alcune persone sposate, che «spesso se lamentano» (v. 32) della propria vita coniugale, tanto da pentirsi di tale scelta improvvida (vv. 34-36). Il concetto viene ribadito da una sorta di prosopopea, in cui vengono evocati gli sposi infelici, i quali reputano «savii» coloro che si chiamano fuori da «cotal mal» (vv. 37-38).¹⁷ Eugenio descrive poi la vita che preferirebbe condurre, ossia libero di pascolare il gregge e di suonare la cetra sotto gli alberi, sprezzando l'amore per le donne (vv. 41-45). Tuttavia il giovane – che assomiglia qui allo Iulo di Poliziano delle ottave VIII-XXII – dimostra di aver compreso il senso del discorso di Melibeo, promettendogli che, prima di giungere a l'«età vetera» (v. 46), sarà disponibile ad accoglierne le sollecitazioni.

L'obiezione di Melibeo ha lo scopo di convincere già da subito Eugenio; non a caso il pastore esordisce ribadendo l'incrollabile sentimento di dedizione per l'amico (v. 50). Nonostante ciò due espressioni sembrano eccessive e sconvenienti, se ipotizziamo, dai dettagli in nostro possesso sino a questo frangente, che sotto la figura del Melibeo-guida

¹⁴ Intendo avvalermi delle fondamentali direttive metodologiche tracciate da Eugenio Garin (*La cultura a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età...*, 21): «chi creda di poter isolare il fatto culturale dalla rete di rapporti politici e dallo sfondo storico in cui trova il suo posto, mentre si illude di coglierne un valore non temporale, se ne lascia sfuggire il significato reale».

¹⁵ Si veda l'*Egloga a Lilia* di Fileno Gallo, dove Sylverius, notando la solitudine di Phylenius, così si rivolge all'amico (v. 22): «caro fratel, non prender tedio».

¹⁶ Si confrontino le parole del Melibeo virgiliano, che circoscrivono la vita del pastore all'ambiente agreste, la cui mancanza provoca ansia e turbamenti (*Opera*, a cura di R. Sabbadini - M. Geymonat, Torino, Paravia, 1973, I, vv. 75-78).

¹⁷ Per simili argomentazioni si veda solo la *Tyrsis* di Leon Battista Alberti, in cui Floro arriva, alla conclusione del rapporto con Tirsi, ad affermare che amare sia un «tormento» (v. 30), mentre, in *Torna, povero armento* (289) di Tebaldeo, Menalca ricorda i consigli ricevuti in passato – e purtroppo mai seguiti – di non sprecare la propria giovinezza rincorrendo un bene così fuggevole e delicato come l'amore.

si celi il poeta e sotto l'Eugenio-futuro sposo un personaggio di rango superiore: al v. 50 troviamo «come *patre et fratel*» e, soprattutto, al v. 54 leggiamo: «siam d'un *seme* e sol d'un *ventre* gravido». In aggiunta l'augurio di Eugenio di servire Melibeo (v. 26), l'endecasillabo 7 e le successive affermazioni di Eugenio (v. 66: «*padre e fratel*»; v. 150: «ch'io l'ho per *patre* e lui mi tien per *figlio*») fanno propendere per identificare, a questo punto, in Melibeo il fratello di Eugenio.¹⁸

In seguito il pastore passa alla descrizione della “silvana”: ella è giovane, ricca d'«armento», disposta ad accudire premurosamente il marito e bellissima (v. 55). L'efficacia e il *pathos* dell'esposizione vengono accresciute dal resoconto dell'esperienza diretta e dalla conseguente curiosità istillata (vv. 61-62). Malgrado ciò l'insistenza sui beni materiali portati in dote dalla donna e di cui godrà indirettamente Eugenio – la cui importanza viene sottolineata all'endecasillabo 63 per ritornare poi metaforicamente al 138 – tende a escludere la figura topica del pastore povero, poiché in questa situazione è la donna a dover dimostrare di valere Eugenio, non certo l'uomo a conquistare, con qualsiasi mezzo a disposizione, i favori della giovane.¹⁹ Come si capisce da questi fattori iniziali l'egloga pare collocarsi ai margini del genere, non aderendo appieno alle categorie principali di un «sistema già precostituito di norme e canoni indiscutibili, in cui il mondo reale si proietta nel mondo arcadico e mitico per essere restituito in una visione idealizzata e sublimata».²⁰

A questo punto Eugenio imprime una svolta alla vicenda, perché propone un'alternativa vincente per dirimere la questione: prima di tutto conferma di voler accontentare Melibeo (vv. 64-66); ma lo scioglimento del problema verrà affidato a Ludovico il Moro, evocato quale *arbiter* munifico in grado di indicare la giusta strada ai pastori.²¹ I meriti del signore, che balza alla mente del protagonista quasi per miracolo (v. 67), sono elencati alludendo verosimilmente ad avvenimenti precisi (vv. 68-72): «molti servigii ha fattoci... ha tutt'ambi molto amatoci... egli a nostre mandrie ha pur tornatoci». Perciò Eugenio invita a rompere gli indugi e a comportarsi in modo degno quando saranno al cospetto di una personalità così eminente (vv. 73-75). Segue, dopo due terzine dalla valenza riempitiva (vv. 76-81), un notevole parallelismo tra il Moro e Pan – l'ingegno e il «consiglio» del signore milanese sono assimilabili a quelli del dio «de' nemori», vv. 82-84 – che verrà completato con l'invito a fare sacrifici a Giove (v. 90).²²

¹⁸ Pure questa caratteristica si smarca da una tradizione consolidata: «I pastori non si presentano come semplici pastori, ma come pastori-cantori, nei quali in molti casi è riconoscibile l'identità del poeta attraverso l'artificio del travestimento» (BORTOLETTI, *Egloga...*, 26).

¹⁹ Per Coridone – rozzo pastore, che ama il cittadino Alessi – l'ostentazione della ricchezza è un'arma tangibile di seduzione (vv. 19-22); in Tebaldeo Titiro sintetizza così la sua misera esperienza (287, vv. 115-117: «l'avara, che 'l conobbe esser magiore / di terren, gregge, armento, e di thesoro, / da me fugendo a lui converse il core»).

²⁰ BORTOLETTI, *Egloga...*, 175.

²¹ Tale espediente, che ha come antico predecessore la III egloga virgiliana, potrebbe essere stato cavato più precisamente da Boiardo (*Pastoralia*, a cura di S. Carrai, Novara, Interlinea, 2010, III, 81-93), in cui Ercole I giudica pari una contesa tra Poemam e Silvano, donando loro un cagnolino corso. La funzione di sciogliere le controversie amorose e assumere una dimensione salvifica è attribuita al Moro da Baldassar Taccone nell'*Atteone*, dove la corte milanese è l'unico luogo in grado di donare pace e serenità contro l'insicurezza dei boschi e delle selve.

²² Una simile dimensione preternaturale servirà a Taccone nella *Comedia di Danae* (1496) per rappresentare Ludovico il Moro sotto le vesti di Giove, *deus ex machina* che dispone della vita degli umani, ma è propenso ad accorrere in loro soccorso se meritevoli. Non dimentichiamoci quanto afferma Titiro su Ottaviano (vv. 6-10).

In seguito la parola passa a Melibeo per due sole terzine di piena solidarietà con la decisione del protagonista (vv. 85-90): il pastore si ricorda dei «si gran benefitii» elargiti – come se fosse più giovane e non potesse aver presente quanto successo – e si professa sicuro di riceverne ancora in futuro. Descrive poi l'incredibile arrivo *ex abrupto* del Moro, il quale manifesta capacità straordinarie (vv. 88-90). Eugenio, allora, interrompe il compagno e, con piglio autorevole, indica a Melibeo come comportarsi (vv. 91-99): bisogna affrettarsi e ricevere il *dominus* «con fronte onorevole» in questo «habitaculo», perché egli «d'ogni pastor porta el baculo».²³ Eugenio incarica Melibeo di presentarsi come ambasciatore – certificando la gerarchia di superiorità e il primato in maggior intraprendenza e sagacia – ordinandogli di raccontare al Moro quanto successo in «modo piacevole» e sondare la situazione (v. 94). Il pastore congeda Melibeo invitandolo a precederlo, ma garantendo il suo pronto arrivo per ammirare il signore di Milano (vv. 98-99). Tuttavia Melibeo riacquista uno spazio di autonomia, perché consiglia al fratello di andare insieme, in quanto il Moro ha già intravisto i due, facendo loro un cenno di saluto, cui scaturisce una reazione di gioia (v. 102): «io son lieto e tutto recomfortomi». Il gaudium viene amplificato nelle due terzine successive con esagerazioni un po' macchinose, ma dalla sicura efficacia.

Il primo intervento del Moro è limitato a una sola terzina (vv. 109-111) e composto con sapienza: la solennità e la cordialità del signore vengono rese dal saluto iniziale – «siate i benvenuti» – cui segue il pronto interesse per le sorti dei due pastori (si noti la dittologia al v. 110: «qual fatto e qual cagion») e la constatazione dell'estraneità dei giovani alla corte sforzesca (v. 111): «in 'sto loco vedervi mai non suolesi». Melibeo, dunque, sprona Eugenio a rispondere, riassumendosi il ruolo di guida, prima passato in secondo piano: non solo si avvale di un tono insolitamente risoluto e deciso (v. 112), ma pungola quello che abbiamo ipotizzato essere il fratello con un'espressione che ne va a toccare l'orgoglio (v. 114). Nelle due terzine susseguenti (vv. 115-120), il pastore anticipa il tema della richiesta d'aiuto, invocando prima il favore degli dèi, che ci riportano all'ambiente sacrale costruito intorno al Moro. Chiude l'intervento una canonica formula dei canti amebei, che assegna al *dominus* il compito di vagliare la faccenda per approdare a una veloce risoluzione.²⁴ Pertanto Eugenio scaccia l'imbarazzo e inizia a parlare, sintetizzando i termini della questione (vv. 121-129). Il signore milanese interviene con piglio determinato e premuroso: l'«amor» che lega i due personaggi (v. 130) lo spinge a pregare Eugenio di non sposarsi ancora, bensì di considerare una donna che egli accudisce da tempo ed è pronto a riservare al pastore. Eugenio mostra la propria disponibilità, anche perché ogni proposta fatta dal Moro è per lui un «bono augurio» (v. 134).

²³ La parola «habitaculo», che identifica per sineddoche un centro abitato semplice e umile (*Grande dizionario della lingua italiana*, I, a cura di S. Battaglia, Torino, UTET, 1961, *ad v.* «abitacolo»), cala il lettore all'interno della tematica di fondo della I egloga virgiliana: come Titiro si reca a Roma per non vedersi espropriare le terre, così i due personaggi si rivolgono al Moro per ottenere un favore. Cionondimeno per Titiro l'esperienza cittadina si dà come obbligatoria al fine di soddisfare un bisogno che si godrà comunque in campagna, mentre per Eugenio il contesto arcadico perderà spessore nel momento in cui sposterà la cittadina Thyrentia.

²⁴ Gli antecedenti non mancano: rinvio soltanto a Virgilio (III, 52-54), Boiardo (*Pastorale*, VII, 43-48) e allo stesso Sanvitale (G. Rossi, *Il codice...*, 287, vv. 596-598). È interessante notare come la procedura del canto amebeo sia utilizzata per un discorso formalmente e contenutisticamente differente; infatti lo scambio di opinioni tra Eugenio e il Moro non avverrà con il tipico andamento di «botta e risposta», bensì con la netta preminenza di quest'ultimo. E, inoltre, la ricerca del *beneficium* non rimane fuori dalla scena come in Virgilio – in cui, tra l'altro, Melibeo è costretto a incalzare Titiro per ottenere qualche ragguaglio sulla vita cittadina (vv. 18 e 26) – anzi diventa il culmine della rappresentazione, scavalcando la dimensione arcadica.

La legittima curiosità di Eugenio, palesata all'endecasillabo 135, portano il Moro a svelare chi sia la donna in questione: ella è Thyrentia, figlia di Tiburio, pastore più forte di Ercole e fruitore di «molto grege hetrurio» (v. 138). Il signore, per legittimare la scelta, assicura di aver avuto familiarità con il personaggio (v. 139: «insieme habiam mangiato»; si noti l'*undestatement* al v. 140) – che il passato prossimo del verbo suggerisce sia deceduto, elemento confermato dai vv. 138 e 144 – e in seguito con i figli (v. 141: «sue pecorelle albergar cercole»), dei quali sembra aver assunto la potestà. In aggiunta viene dedicata un'intera terzina al «gran Tyburthio» (vv. 142-144), uomo meritevole di lode e onori, cui il Moro non si sottrae. Il richiamo ai discendenti di Tiburio si fa pressante, poiché il Moro riferisce ancora di esserne intimo e di notare alcune somiglianze fisiche quando li incontra (vv. 145-147).

Nonostante la serietà dell'impegno preso dal Moro, Eugenio non risponde subito affermativamente, bensì desidera prima il consenso di Melibeo, riconoscendogli grande stima (vv. 148-150). Nel fugace e ultimo responso, il pastore, ringraziando Eugenio per il credito accordatogli, consiglia di accettare l'offerta senza alcun indugio (vv. 157-159). Il fratello, allora, recepisce l'appello e, rivolgendosi al Moro con deferenza e gravità, proferisce un giuramento in cui, dopo aver individuato negli uomini presenti i garanti del patto, si rimette totalmente al volere del signore (vv. 161-162). Eugenio domanda di poter condurre la sposa al suo cospetto, concludendo l'endecasillabo 163 con un emistichio, «*in nomine Domini*», ricavato dalla benedizione apostolica – che simboleggia l'avallo spirituale al matrimonio – e proseguendo con la richiesta di portare «inchiostri e calami» (v. 164), emblemi, invece, dell'accordo nuziale in sede civile. Pertanto il signore di Milano manda a chiamare la donna, che sopraggiunge con tanta eleganza da emozionare gli astanti, segno evidente di compartecipazione emotiva (v. 168): «di festa el cor nel petto balami». Il Moro si rivolge alla giovane, mediante un indicativo *hysteron proteron*, preannunciandole prima la presenza dello «sposo affabile» (v. 169), per poi richiederne un parere; Thyrentia afferma di essere contenta, in quanto stanca di stare da sola «in questo viver labile» (v. 171).²⁵ Segue un preciso rituale nuziale, in cui il Moro fa le veci dell'officiante, terminato da un augurio canonico (vv. 172-174). Gli endecasillabi conclusivi sono dedicati ai ripetuti inviti di festeggiamento: si consiglia a Eugenio di cogliere i piaceri della vita e, a tutti quanti gli spettatori, di danzare, accompagnati dal suono delle zampogne e delle nacchere (vv. 175-178).²⁶

Cerchiamo ora di presentare alcuni dati, sebbene allo stato attuale degli studi non sia possibile arrivare a risultati sicuri, per suggerire un'identificazione delle figure storiche implicate: il compito è facilitato dalla scoperta presenza di Ludovico il Moro e dall'offerta a Eugenio di Thyrentia, la quale dovrebbe appartenere alla corte milanese.²⁷

²⁵ Riuscire a far accettare il matrimonio alla donna – a differenza delle canoniche ninfe e pastorelle sdegnose – avvalora ancora di più la forza e il potere del Moro personaggio e, di conseguenza, storico. Le motivazioni addotte da Thyrentia recepiscono le argomentazioni dei giovani che devono vincere il *tempus edax*, abbandonandosi ai piaceri d'amore. Tuttavia, nella tradizione è l'amante disperato a invocare questa tematica per smuovere l'amata, che, all'opposto, predilige una vita lontana da Eros.

²⁶ Per tali questioni rinvio a M. PADOVAN, *La danza al tempo degli Sforza* e G. Tintori, *La musica al tempo di Leonardo*, in *Leonardo e gli spettacoli del suo tempo*, a cura di M. Mazzocchi Doglio, G. Tintori, M. Padovan e M. Tiella, Milano, Electa, 1983, 77-86 e 17-19.

²⁷ Il nome – Terensis è una dea delle messi latina – ha origini pastorali, comparando nella prima egloga di Arzocchi e, al maschile, in *Dimmi, Menandro mio, deh dimi socio* di Serafino Aquilano (*Sonetti e altre rime*, a cura di A. Rossi, Roma, Bulzoni, 2005). Per il tipo di ricerca valgono le asperità descritte da Antonia Tissoni Benvenuti (N. DA CORREGGIO, *Opere*, Bari, Laterza, 1969, 501): «spesso, soprattutto nel caso delle rime politiche, il discorso è volutamente oscuro e involuto; in altri casi l'occasione era talmente nota al destinatario e al suo ambiente, che poteva bastare qualche rapida allusione, per noi del tutto

Infatti, possiamo sbilanciarci nel formulare questa attribuzione, considerando i continui e insistiti riferimenti (vv. 136-147), forse non fortuiti, tesi a esplicitare la vicinanza del Moro alla famiglia di Tiburio. Si intuiscono tre dati di fondo sul padre della giovane: è ormai morto, ma continua ad essere venerato dal Moro; ha lasciato in eredità un notevole patrimonio;²⁸ ha avuto alcune figlie (v. 141: «pecorelle») – che il Moro tenta di maritare – e figli (v. 145), che assomigliano al futuro duca. Per tali motivi avanzo l'ipotesi che Tiburio sia Galeazzo Maria Sforza (1444-1476), fratello di Ludovico nonché padre di Gian Galeazzo (1469-1494), Ermes Maria (1470-1503), Bianca Maria (1472-1510) e Anna Maria (1473-1497). I rinvii adulatori al fratello e ai nipoti sarebbero giustificati dal bisogno di occultare la spregiudicata politica usurpatrice adoperata nei confronti dei membri della propria casata: dopo la prematura scomparsa di Galeazzo Maria, assassinato sulla soglia della chiesa di S. Stefano, a seguito di un complotto cui il Moro non fu certo estraneo, egli riuscì nel 1479 a far condannare a morte Cicco Simonetta – il reggente vicario del ducato – e l'anno seguente ad allontanare da Milano la cognata Bona di Savoia, assumendo la reggenza in nome del nipote. Il Moro fu spietato contro il legittimo signore, Gian Galeazzo, undicenne nel 1480, perché, isolandolo da qualsiasi ruolo di rappresentanza e privandolo di responsabilità di governo, accentrò progressivamente ogni potere su di sé.²⁹ Bisogna ricordare, inoltre, l'approccio cinico e astuto adottato nelle politiche matrimoniali dei nipoti: si pensi soltanto alle incresciose vicissitudini incorse a Bianca Maria.³⁰ Ecco come i riferimenti analizzati agli endecasillabi 136-147, vero cuore ideologico del testo, possono essere letti in maniera antifrastica se confrontati con la realtà storica, dissonante rispetto alla finzione letteraria, ove i soprusi si tramutano in prove di cura e affetto quasi paterne. Del resto il noto amore di Galeazzo Maria verso i discendenti non poteva corrispondere, pubblicamente, al disinteresse o, ancora peggio, all'ostilità dello zio.³¹

incomprensibile».

²⁸ La formula «grege hetrurio» è da indendere da un punto di vista economico; l'aggettivo indica probabilmente una precisa moneta, ossia il fiorino d'oro, valuta fiorentina utilizzata in tutta Europa ed emessa dalle zecche di Milano a partire dall'epoca viscontea. In merito si veda G. MULAZZANI, *Dizionario delle monete milanesi*, «Rivista italiana di numismatica», I, (1888), 310-311 e J. BELAUBRE, *Dictionnaire de Numismatique médiévale occidentale*, Paris, Le Léopard d'Or, 1996, 56-57.

²⁹ *Ludovico (Ludovico Maria) Sforza, detto il Moro, duca di Milano*, a cura di G. Benzoni, in *Dizionario Biografico degli italiani*, LXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, 436-444 e *Gian Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano*, a cura di F.M. Vaglianti, in *Dizionario...*, LIV, 2000, 391-397.

³⁰ Tolta alla madre nel 1480, visse da allora alla Rocchetta, sotto la tutela dello zio, il quale, per consolidare il fragile dominio su Milano, avviò trattative matrimoniali con varie dinastie europee: nel 1484-1485 furono svolte contrattazioni con Alberto II di Baviera e il re d'Ungheria, Mattia Corvino, per il figlio illegittimo Giovanni. L'improvvisa morte del re nel 1490, senza che la successione al trono del figliastro fosse assicurata, fece desistere il Moro dal suo progetto. Nel 1491 e nel 1492 furono mandati ritratti di Bianca a due nuovi pretendenti, il re di Scozia e il duca di Sassonia. Nello stesso 1491, tuttavia, il Moro cercò di combinarne le nozze con il nuovo re di Ungheria e di Boemia, Vladislao II, ma questo candidato avrebbe prima dovuto annullare due precedenti fidanzamenti, non ancora sciolti nel 1493, quando il duca arrivò alla definitiva intesa con Massimiliano, re dei Romani. Su Bianca Maria rinvio alla voce curata da RILL nel *Dizionario...*, X, 1968, 24-26.

³¹ Scrive Francesca Vaglianti (*Dizionario...*, LIV, 392): «[Galeazzo Maria fu] estremamente legato ai suoi figli, tanto da violare la tradizione e disporre che la prole celebrasse con lui le festività natalizie sino a sera inoltrata». Il legame tra il duca e il primogenito era forte e reciproco; ad esempio una nota di Giovanni Agostino Olgiati (Archivio di Stato di Milano, *Archivio ducale Visconteo-Sforzesco, Carteggio interno*, c. 898) ci tramanda un episodio di umana intimità familiare: Gian Galeazzo, a poco più di un anno di età, andava cercando il padre di stanza in stanza, chiamandolo in continuazione e, nel vederne il ritratto nella camera privata, cercava di andargli in braccio. Il tema dell'amore per la propria famiglia viene sottolineato strumentalmente da Bellincioni nella *Ripresentazione di Pavia* (in *Teatro delle corti...*, vv. 289-297). Nella

Adesso, se accettiamo l'identificazione di partenza, possiamo cercare di individuare a quale matrimonio e a quale sposo si potrebbe riferire l'egloga, valutando se gli elementi sinora raccolti si integrino con questi ultimi. Oltre alle nozze di Anna con Alfonso d'Este (1491) e di Bianca con Massimiliano d'Asburgo (1493), sappiamo che nel 1491 furono celebrate pure le nozze dell'undicenne Angela Sforza – figlia di Carlo e Bianca Simonetta – con Ercole, figlio di Sigismondo d'Este.³² Possiamo escludere subito l'ultima congettura, sia perché Angela non fu figlia di Tiburio-Galeazzo Maria, bensì sua nipote, sia perché non ebbe mai fratelli, ma solo una sorella, Ippolita. Anche il matrimonio di Bianca presenta difficoltà non superabili: Massimiliano, nel 1493 già trentaquattrenne, conosceva bene il Moro e, quindi, la descrizione del timore reverenziale di Eugenio mal si sarebbe adattata a una personalità matura e di spicco (vv. 112-120); se è poi vero che in Melibeo si identifica il fratello di Eugenio, ciò non è applicabile per Massimiliano, in quanto figlio unico di Federico III ed Eleonora d'Aviz (i fratelli Cristoforo e Giovanni moriranno in tenera età); inoltre aggiungiamo che a Massimiliano, vedovo di Maria di Borgogna (1477-1482), non possono certo essere attribuite le parole iniziali di Eugenio, che dimostrano la giovane età del personaggio e, soprattutto, l'inesperienza amorosa (vv. 25-63).³³

Le nozze tra Anna e Alfonso presentano, invece, punti meno deboli. La menzione dei benefici dispensati dal Moro ai due pastori (vv. 67-72) può essere ricondotta nel quadro storico dei rapporti con Ferrara: possiamo citare gli aiuti di Milano a Ercole I nella guerra contro Venezia (1482-1484) e la partecipazione del signore al congresso della Lega in difesa di Ferrara (1484) con la richiesta che la Serenissima restituisse tutti i territori occupati, particolare che si attaglia con precisione al v. 72.³⁴ E, come è chiaro, non sarebbero mancate neppure le motivazioni politiche nel raffigurare il Moro quale determinante per la buona riuscita del matrimonio: Calco, attribuendone i meriti al suo signore, omette che le nozze tra Anna e Alfonso erano state già stabilite nel 1477 – senza alcun intervento del Moro – e non nel 1481;³⁵ anche Bellincioni nel sonetto 42 esalta la

propaganda di corte il Moro sostituirà il ruolo paterno del fratello assassinato: si pensi alla dichiarazione coatta di Gian Galeazzo, al momento di cedere la sovranità allo zio (*Archivio ducale...*, *Potenze sovrane*, c. 1464: «io voglio che 'l signore Ludovico, mio barba, sii mio tutore»), o all'ammissione grottesca, in punto di morte, di temere solo di non essere apprezzato dal Moro (*Potenze sovrane*).

³² T. CALCO, *Nozze dei Principi Milanesi ed Estensi*, a cura di G. Lopez - V. De Carlo, Milano, SAE, 1976, 120. Si veda sui matrimoni in questione pure il volume di G. LOPEZ, *Festa di nozze per Ludovico il Moro*, Milano, Mursia, 2008.

³³ Tale riferimento anacronistico sarebbe stato, oltre che forzato, quantomeno indelicato, dato che, come scrive F. Rapp, *Maximilien d'Autriche*, Paris, Tallandier, 2007, 85: «pour Maximilien, la disparition de Marie était un malheur terrible. Elle frappait l'homme: il aimait vraiment sa femme; il n'en aime jamais une autre».

³⁴ L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, II, Modena, Stamperia ducale, 1740, 249: «[gli ambasciatori] a nome del Re, e del Duca di Milano promettevano di ricuperargli quello Stato dopo due anni, e gliene mandarono anche l'obbligazione in iscritto»; B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese*, a cura di G. Pardi, Bologna, Zanichelli, 1937, 101 («El duca de Milano mandò trexento provixonati valenthomini bene armati al duca nostro qua a Ferrara per defensare il duca nostro da le man de' Veneciani»), 124, 162, 199 e O. ROMBALDI, *Lo stato estense e Matteo Maria Boiardo*, in *Il Boiardo e il mondo estense nel Quattrocento: Atti del Convegno internazionale di studi (Scandiano, Modena, Reggio Emilia, Ferrara, 13-17 settembre 1994)*, I, Padova, Antenore, 1998, 549-606. Anche l'allusione al «grege hetrurio» (v. 138) trova riscontro nella lauta dote di centocinquantamila ducati di Anna, superiore a quella elargita due anni prima da Alfonso II d'Aragona (centomila ducati) alla figlia Isabella per le nozze con Gian Galeazzo.

³⁵ CALCO, *Nozze...*, 120. Quanto scritto dallo storiografo viene smentito da A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, IV, Ferrara, Pomatelli, 1791-1809, 94 e G. PORRO, *Nozze di Beatrice d'Este e di Anna Sforza. Documenti copiati dagli originali esistenti nell'Archivio di Stato di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», XI, (1882), 483-484.

figura di Anna, novella Lucrezia, pronta a lasciare Milano per Ferrara e divenire «del sommo regno el primo onore» (v. 14). I versi 7 e 8, allora, indicherebbero proprio il rapporto di fratellanza tra Eugenio e Melibeo, ma suggerendo che tocchi soprattutto al primo sposarsi, in quanto erede di Ercole I. Pertanto Melibeo sarebbe da identificare con Ferrante, più giovane di un anno, escludendo Ippolito e Sigismondo, rispettivamente solo di dodici e undici anni. Melibeo, difatti, anche in Virgilio meno anziano del suo interlocutore, assolve nell'egloga al ruolo di *puer senex*, figura che comprende, in uno stesso individuo, carattere giovanile e doti mature.³⁶

Un'ultima interessante indicazione intertestuale può aiutarci nell'identificare Thyrentia con Anna: i capitoli ternari 349-351, appartenenti al *corpus* di Niccolò da Correggio (a Milano stabilmente dal 1490 al 1497), sono organizzati secondo lo schema della "dipartita" e dell'epistola poetica tra due donne, Silvia e Tirinzia.³⁷ Nei primi due testi Silvia è disperata perché, dopo il matrimonio, vive sola sulle «alpestre rive» (v. 35), in un luogo raggiungibile in parte con la navigazione, venendo così separata fatalmente dalla «compagna» (vv. 6-8). Nella lettera responsiva Tirinzia confessa di subire una sorte consimile, passando le proprie giornate in un'«alta torre» (v. 10), presso una località vicina al mare (v. 14), «in solitudine ristretta / fuor de la patria» (vv. 37-38). Ora tali elementi sono accostabili ad alcune vicende vissute dalle sorelle milanesi: è nota la scarsa attenzione di Massimiliano verso Bianca – ad esempio le cerimonie nuziali del 28 novembre 1493 furono svolte a Milano in assenza di Massimiliano, il quale ricevette la consorte a Innsbruck solo quattro mesi dopo – ma si aggiunga anche che costei non partecipò mai all'attività pubblica del marito, preferendo isolarsi nei vari castelli imperiali, segnatamente in Tirolo, circondata da una piccola corte di nobili lombardi e dagli indiscreti emissari del Moro, nei confronti dei quali mostrò un'acuta insofferenza. E le indicazioni geografiche, poi, individuano località non difforni da quelle effettivamente abitate dalle due Sforza. Quindi, appurati i contatti tra i due poeti, non mi pare inconciliabile il parallelismo tra Silvia e Bianca, così come tra Tirinzia e Anna. In questo caso saremmo di fronte a una sorta di pseudonimo, che, da Sanvitale a Niccolò da Correggio, avrebbe contrassegnato la figura letteraria della duchessa di Ferrara.³⁸

Per riassumere, l'egloga *Mosso da grande amor verso te movomi* costituisce un singolare esperimento, poiché la necessità di celebrare il Moro costringe a riadattare la realtà storica e, di conseguenza, ad adeguare il genere pastorale all'insolita vicenda matrimoniale e cittadina. Le identificazioni proposte e le tecniche evidenziate metterebbero in luce un prodotto "mescidato" riconducibile entro un sistema di parentela con altre opere milanesi. Per di più, le strategie propagandistiche adoperate

³⁶ E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992, 115-122.

³⁷ DA CORREGGIO, *Opere...*, 294-299.

³⁸ Come ha scritto Maria Corti (*Il codice bucolico e l'«Arcadia» di Jacobo Sannazaro*, in *Nuovi metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 2001, 288): «è molto probabile, e in parte la cosa può essere dimostrata, che a un dato nome di pastore corrisponda in varie egloghe di un certo ambiente culturale la stessa persona storica». Antonia Tissoni Benvenuti (*La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto. Lingua, stile e tradizione: Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara: 12-16 ottobre 1974*, a cura di C. Segre, Milano, Feltrinelli, 1976, 306) e Silvia Longhi (*Lettere a Ippolito e a Teseo*, in *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale: Atti del Convegno, Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985*, a cura di C. Bozzetti, P. Gibellini ed E. Sandal, Firenze, Olschki, 1989, 392) avevano visto in Tirinzia la figura di Isabella d'Este; tuttavia Enrico Fenzi, cui mi attengo, ha avanzato forti perplessità in merito (*Isabella o Lucrezia? Una proposta per le rime di Niccolò da Correggio*, «Humanistica», I-II, (2006), 151: «io non vedo cosa ci sia in Tirinzia che possa rimandare a Isabella») non proponendo, però, altre identificazioni.

avrebbero avuto l'obiettivo di promuovere la figura del Moro, alterandone la sconveniente politica interna e avallandone il prestigio fuori dalla patria: l'opportunità di dimostrare la propria benevola influenza verso i nipoti, di certificare l'amore per il fratello scomparso e di palesare la forza politica e contrattuale di Milano verso gli altri stati viene organizzata da Sanvitale in un'egloga che, giocando scaltramente su più piani, riesce, alla fine, a contemperare le esigenze della corte con quelle delle lettere.